

Hanno fornito cibo e vestiti a centinaia di poveri in fuga

E i ragazzi di "Askavusa" aiutano chi arriva a Lampedusa

di Sara Picardo

"I ragazzi tunisini sono stati bravi". La distribuzione di coperte e maglie. Stanno mettendo in piedi un museo con i materiali recuperati nelle barche della traversata

Askavusa significa "la scalza", in dialetto siciliano. «Il motivo per cui abbiamo scelto questo nome è che ci ricorda la gioia di quando eravamo bambini e correvamo liberi e scalzi sull'isola senza problemi con il resto del mondo». Gianluca è giovane, ma ha già visto cambiare molte cose a Lampedusa da quando è nato. Per questo, insieme ad altri amici, ha deciso nel 2009 di costruire l'associazione Askavusa, per l'accoglienza dei migranti.

Quando c'è stata la grande emergenza dei migliaia di tunisi arrivati sull'isola in pochi mesi, da gennaio a aprile 2011, i ragazzi "scalzi" si sono rimboccati le maniche e hanno fatto quello che il Governo non voleva o poteva fare: dato da mangiare, raccolto vestiti, fornito docce e telefoni.

«I due centri di accoglienza dell'isola sono rimasti chiusi per tutto il periodo dell'emergenza. Li hanno riaperti solo dopo la visita di Berlusconi a fine marzo e dopo gli accordi Italia-Tunisia del 5 aprile, che prevedono il rimpatrio per i migranti arrivati dopo quella data e il permesso di soggiorno provvisorio per quelli arrivati prima», racconta Ilaria, una ragazza dell'Emilia-Romagna che ha deciso di scendere a Lampedusa per dare una mano a febbraio e non è più andata via, di-

ventando una delle organizzatrici delle attività di Askavusa e del Festival di cortometraggi sull'immigrazione che si tiene sull'isola a luglio.

«Hanno voluto creare l'emergenza – dice Paolo, un altro dei fondatori dell'associazione – per ottenere visibilità elettorale e più fondi dall'Unione Europea. In realtà, sebbene l'afflusso di persone sia stato enorme, l'isola ha retto bene, anche con i due centri di accoglienza chiusi e che guarda caso sono stati aperti immediatamente dopo la visita del Premier. Le persone dell'isola hanno dimostrato disponibilità e accoglienza, nonostante in molte non volessero più immigrati e protestassero per il loro arrivo: quando li hanno visti dormire all'aperto, però, al freddo e senza cibo, si sono adoperati per preparare pasta, dare coperte e maglie».

Alcuni lampedusani, infatti, si lamentano e hanno anche manifestato al porto contro l'arrivo di altre navi, ma la loro rabbia era in primo luogo per essere stati abbandonati dallo Stato. "Lombardo anche Lampedusa è Italia", c'è scritto su un muro nel porto vecchio.

«Siamo stati invasi. A un certo punto a febbraio e marzo in paese c'erano circa 7mila tunisini, tutti uomini, che dormivano per le strade e appena 5mila di noi lampedusani, per fortuna che non è successo niente», dice una signora. «Anche i poliziotti erano pochi – aggiunge un pescatore di 60 anni – ma i ragazzi tunisini sono stati bravi e non hanno fatto male a nessuno». L'uomo, come tanti altri abitanti dell'isola, affitta case ai turisti. È preoccupato perché quest'anno se ne son visti di meno. «È colpa dei giornalisti che ci hanno fatto cattiva pubblicità», è questo quello che dicono tutti, «dovete scriverlo che qui è tutto tranquillo ora. Che c'è sicurezza». Le strade in effetti sono piene di polizia, esercito e guardia di finanza.

L'anno prima, invece, grazie agli accordi tra Libia e Italia, erano arrivati meno di 40mila clandestini in un anno (contro i circa 36mila dei primi 3 mesi del 2011), il Centro di accoglienza aveva funzionato da subito e bene e il turismo era addi-

■ Uno dei tanti arrivi di immigrati a Lampedusa.





■ Ancora immigrati soccorsi dalla Finanza nel mare di Lampedusa.

rittura aumentato del 30%. «Con il bombardamento Nato in Libia, invece, Gheddafi ha aperto le frontiere», spiega il comandante della Croce Rossa. «Dopo gli accordi del 5 aprile tra Tunisia e Italia, sono soprattutto i sub sahariani da Tripoli ad arrivare qui. Sono diversi dai tunisini, ci sono più donne e bambini. Fanno un viaggio più lungo e arrivano stremati». «Ormai il viaggio dalla Libia non ha più un costo fisso – dice un'avvocata dell'Oim – gli tolgono quello che hanno in tasca e li imbarcano. Sia i soldati di Gheddafi che i ribelli li mettono sulle navi e via. Il Paese è nel caos».

La responsabile dell'Unhcr a Lampedusa afferma che ora la macchina dell'accoglienza funziona bene. Anche se centinaia di bambini, come denunciato da *Save the children*, rimangono nel centro di accoglienza Loran per troppo tempo in condizioni disumane. «L'ex base Nato non è attrezzata per ospitare persone per così tanto tempo», mi dicono i volontari di *Askavusa*. «Al massimo le persone dovrebbero restare lì 48 ore. Invece alcuni ci rimangono settimane. Per questo alcuni hanno ingerito lamette e si sono tagliati le braccia. A un ragazzo tunisino, che voleva sapere che fine avrebbe fatto, sono servite sei sacche di sangue per fermare l'emorragia».

Ilaria, Annalisa, Gianluca, Paolo, Daniela, Giacomo, Alessandra... le volontarie e i volontari di *Askavusa*, ricordano ancora gli avvenimenti che spinsero alla nascita della loro associazione. «Era dicembre 2009 – racconta Paolo – quando vennero aperte le porte del Centro di accoglienza davanti a una manifestazione inferocita di isolani. I migranti uscirono. La polizia temeva la rissa. Invece, migranti e gente del posto marciarono insieme verso il porto al grido di "libertà, libertà". Per tutti, italiani e stranieri».

«La gente di Lampedusa ha dimostrato di saper accogliere lo straniero – racconta Ilaria – anche se alcune signore gridavano alle telecamere ed ai giornalisti che non li volevano, le ho ritrovate per le strade a distribuire pentoloni di pasta ai migranti quando l'isola era completamente abbandonata a se stessa».

«Ricordo che i ragazzi tunisini in quei giorni ci chiedevano scusa – dice la volontaria –. Dicevano: "Lo sappiamo che siamo in troppi, scusateci". Alcuni di loro, che avevano fatto la rivoluzione su facebook e twitter erano in astinenza da internet. Chiedevano di mandare un messaggio per dire che erano arrivati».

«Quello che il Governo dovrebbe dire – insiste Paolo – è che la mag-

gior parte di loro non voleva restare in Italia. Siamo in contatto con molti dei ragazzi passati da qui e sappiamo che ora hanno raggiunto parenti in tutta Europa, pochissimi sono rimasti da noi».

I volontari di *Askavusa* sanno che la memoria è importante. Per questo hanno deciso di creare un museo dell'immigrazione in una delle due stanzette dell'associazione, raccogliendo tutti i materiali lasciati dai migranti sulle barche: lettere, foto, tessere telefoniche, pezzi di nave, cibo, monete, numeri di telefono.

Giacomo, uno dei membri e ideatori del museo, è un giovane cantautore e un artista. Da quando era piccolo si è sempre chiesto chi erano

queste persone che venivano dal mare e cosa volevano. Quando è cresciuto ha dedicato loro canzoni. Sono sue alcune delle opere contenute nel museo dell'immigrazione, fatte con legni delle navi della speranza, foto di bambini, lettere, cassette, scarpe e cartoline di paesi lontani.

«Abbiamo cominciato a raccogliere oggetti che venivano lasciati da chi arrivava anni fa – racconta –. Poi li abbiamo messi qua con l'idea di creare un luogo di memoria e di permettere anche ad altri artisti di usarli per farne delle opere». «Ora speriamo di riuscire ad avere locali più grandi. Abbiamo molto materiale chiuso nelle scatole e fogli che vorremmo farci tradurre». Ahmed è un ragazzo tunisino di 24 anni che ha ottenuto il permesso temporaneo di sei mesi perché arrivato a febbraio, e ha deciso di tornare sull'isola perché una famiglia lampedusana che ha conosciuto appena giunto in Italia lo ha "adottato" e lo sta aiutando a trovare un lavoro.

Appena ha visto le lettere e gli oggetti raccolti da *Askavusa* si è commosso. «È per i ragazzi come lui che abbiamo deciso di creare questo luogo – conclude Giacomo –. E per tutte le persone che sanno che vivere è un diritto, come quello di cercare una vita migliore per sé e i propri cari. ■